

X - AMERICANIZZAZIONE E OMOLOGAZIONE CULTURALE: LA CRITICA ALLA "CULTURA"¹ DELLA GLOBALIZZAZIONE

40 - I TIMORI PER UNA CULTURA AMERICANIZZATA ED OMOGENEA

Il primato economico, scientifico e militare degli Stati Uniti, l'affermarsi della lingua inglese come lingua internazionale², e il successo di alcuni prodotti della cultura americana (soprattutto film, telefilm, musica popolare), a partire dal secondo dopoguerra si sono alleati al preesistente antiamericanismo (si veda il par. 26), diffondendo ovunque l'idea -fatta propria anche dai no global- che il dilagare della cultura americana sia una pericolosa manifestazione dell'imperialismo Usa, che sta indebolendo le identità nazionali e minaccia di "rendere il mondo tutto uguale". Che il governo, le istituzioni e le imprese degli Stati Uniti facciano il possibile per diffondere ovunque i valori e il modo di vivere americani, è un fatto naturale e ovvio, perché significa avere nel mondo un maggior numero di amici e un più vasto mercato per i propri prodotti: perché mai dovrebbero rinunciare a questa possibilità? Ciò che interessa è valutare se questa diffusione giova oppure no agli altri paesi.

Agli occhi di molti,

"la cultura americana del fast food, la sua musica pop, i suoi film e la sua televisione appaiono come pericolosi virus, che infettano il corpo culturale di altre nazioni, cooptando il meccanismo produttivo locale e inducendolo a concentrare i propri sforzi sull'imitazione"³.

Lo scrittore Vargas Llosa ha efficacemente riassunto i diffusi timori:

"La scomparsa dei confini nazionali in un mondo ormai interconnesso dai mercati assesterà un colpo mortale alle culture locali e nazionali, e alle tradizioni, alle consuetudini, ai costumi, ai miti, che costituiscono l'identità di ogni Stato nazionale e di ogni regione. Poiché il mondo non è capace di resistere all'invasione di prodotti culturali provenienti dai paesi sviluppati -o per meglio dire dall'unica superpotenza, gli Stati Uniti- la conseguenza inevitabile è che la cultura del Nord America finirà per imporsi a tutti, standardizzando il mondo e sterminando la variegata flora delle sue culture. In questo modo, tutti gli altri popoli, non solo i più deboli, perderanno la loro identità, perderanno l'anima, e diverranno nel XXI secolo nulla più che colonie, caricature costruite sulle norme culturali di un nuovo imperialismo che, oltre a dominare il pianeta per mezzo del suo strapotere militare e finanziario e delle sue superiori conoscenze scientifiche, imporrà agli altri il suo linguaggio, i suoi modi di pensare, di credere, di divertirsi, perfino di sognare"⁴.

Vargas Llosa fa poi l'esempio della Francia, il paese nel quale più che in ogni altro sono frequenti le iniziative governative in difesa della "identità culturale nazionale", che sarebbe messa in pericolo dall'americanizzazione:

"Un gran numero di intellettuali è allarmato dalla possibilità che la terra di Montaigne, Descartes, Racine e Baudelaire, la terra che per lungo tempo ha dettato legge in materia di moda e di arte, di pensiero e di cucina, possa essere invasa dai McDonald's, dai Pizza Hut, dai Kentucky Fried Chicken, dal rock, dal rap, dai film di Hollywood, dai blue-jeans, dagli sneakers, e dalle T-shirts. Questo timore ha spinto a sussidiare corposamente l'industria cinematografica nazionale, e perfino

¹ "Cultura" è tra virgolette per segnalare che l'americanizzazione culturale di cui si parla si riferisce alla cultura di massa, che è una cultura "bassa", esito delle insufficienze dei percorsi di scolarizzazione che caratterizzano tutti i Paesi, anche quelli culturalmente più evoluti.

² L'inglese è anche la lingua di Internet, e ciò ne ha definitivamente sancito il primato.

³ M. Wertheim, citata in: Z. Sardar, M. Davies, *Perché il mondo detesta l'America?* Feltrinelli, Milano, 2003, p. 107.

⁴ M. Vargas Llosa, *Gli hamburger e le nostre radici*, "Global", n° 7, 2001, p. 6.

a discutere se fosse opportuno imporre ai cinema di proiettare una quota obbligatoria di film nazionali e porre limiti all'importazione di film americani"⁵.

Si tratta di timori diffusi anche tra chi non avversa pregiudizialmente gli Stati Uniti e il capitalismo; per poterne esaminare la fondatezza è necessario definire prima il *rapporto tra la cultura e la personalità* (punti 1-5).

1. **Istinto e intelligenza.** Si parla abitualmente di cultura (cultura dominante, culture nazionali, culture locali, cultura individuale) senza che si abbiano idee chiare sulle funzioni della cultura e sui modi del suo formarsi. Il significato di questo termine è stato esaminato in molti libri, ma vi è una sua definizione essenziale sulla quale tutti concordano. Com'è noto, il comportamento degli animali, finalizzato alla sopravvivenza e alla riproduzione, è guidato dagli istinti, automatismi biologici innati che impongono in ogni circostanza una determinata risposta agli stimoli dell'ambiente. Se le condizioni ambientali mutano sostanzialmente, le risposte istintuali di alcune specie diventano inadatte al nuovo ambiente, ed esse si estinguono. Nella specie umana l'evoluzione ha determinato uno straordinario sviluppo della corteccia cerebrale, e quindi della memoria e dell'intelligenza, e ciò ha significato non solo la possibilità di memorizzare una quantità enorme di dati, ma soprattutto di elaborarli, confrontarli e collegarli nei modi più diversi, riuscendo ad "immaginare" situazioni mai sperimentate, ed a "pensare" soluzioni a problemi mai prima affrontati (è soprattutto questa la funzione dell'intelligenza). Ciò naturalmente ha comportato il declino del ruolo degli istinti come guide del comportamento⁶, perché, come si è detto, essi costringono a *risposte obbligate*, e quindi, se il loro comando fosse rimasto intatto, lo sviluppo dell'intelligenza sarebbe stato inutile, perché la rigidità istintuale avrebbe impedito di *scegliere le risposte* più efficaci tra quelle pensate come possibili dall'intelligenza, e diverse da quelle che l'istinto propone. Naturalmente gli istinti non sono scomparsi, ma l'ultimo gradino dell'evoluzione della nostra specie è consistito proprio nella loro subordinazione ai comandi della corteccia cerebrale. Gli istinti (soprattutto i due fondamentali della *sessualità* e dell'*aggressività*) sono stati culturalizzati: *le loro espressioni sono state controllate, limitate, incanalate, ritualizzate in un numero infinito di modalità diverse, allo scopo di renderle compatibili con la coesione sociale*, che invece un'espressione libera avrebbe gravemente compromesso. Su ciò si veda il punto 7.

2. **Pensare, capire, dare senso al mondo.** L'interrogativo "cos'è la cultura?" trova risposta se si esaminano le esigenze dell'intelligenza per poter operare. Si è visto che l'animale, per muoversi con efficacia utilizzando per i suoi fini ciò che l'ambiente gli offre, non ha bisogno di capire, di pensare, di "dare senso" a ciò che sta sperimentando mediante l'apparato sensoriale, perché è guidato dall'istinto. Non è così per l'uomo: l'intelligenza, per poter svolgere il suo compito -che, come si è detto, consiste nell'elaborare una gamma di possibilità tra le quali l'individuo possa scegliere- deve prima dare senso al mondo, deve capire o pensare i molti significati possibili di ciascun oggetto o avvenimento o situazione. I significati variano a seconda del punto di vista dell'osservatore, dei suoi interessi, dei suoi bisogni, e quindi dei suoi fini: riteniamo validi, veri, corrispondenti alla realtà, quei significati che meglio ci consentono di realizzare i nostri fini quando operiamo in base ad essi. *La cultura è costituita dall'insieme dei significati pensati in ogni tempo e luogo dagli esseri umani per dare senso agli oggetti e agli avvenimenti del mondo. Molti di questi significati sono stati via via tramandati da una generazione all'altra, e lo sono tuttora, mediante il fenomeno della trasmissione culturale.* Per migliaia d'anni la trasmissione è stata orale, poi anche scritta; alcuni significati consentono di agire per modificare la materia di cui è fatto il mondo, altri invece, pur non dando una descrizione della realtà traducibile in

⁵ M. Vargas Llosa, *Gli hamburger e le nostre radici*, ib.

⁶ L'*homo sapiens* dispone soltanto di pochi ed elementari *riflessi istintuali non culturalizzati* e indispensabili per garantire la sopravvivenza, come ad esempio il riflesso di suzione (se il neonato non succhiasse istintivamente gli oggetti introdotti tra le sue labbra non potrebbe sopravvivere).

operazioni concrete, modificano lo stato psichico e i pensieri di chi li pensa, e molte volte, di conseguenza, anche il loro comportamento. Numerosi significati di entrambi i tipi, validi in passato, oggi non vengono più utilizzati perché ne sono stati elaborati altri maggiormente efficaci⁷.

3. **Scienze della natura e scienze umane.** E' necessario a questo punto richiamare il significato di questa fondamentale distinzione tra le scienze. Le *scienze della natura* si occupano della realtà materiale -dalle galassie agli atomi al corpo umano, compreso il cervello- e mediante le analisi, gli esperimenti e i confronti "costruiscono" sempre nuovi significati e teorie, per sempre meglio interpretare i dati osservati e risolvere i problemi. Quando invece si discute, ad esempio, di identità nazionale e di colonizzazione culturale, ci si riferisce ai costumi, alle abitudini, alla morale, alle leggi, ai valori, alla politica, all'economia, ci si riferisce insomma ai diversi aspetti della vita sociale che sono studiati dalle *scienze umane*. Distinguere tra i due gruppi di scienze significa distinguere tra le questioni *teoretico-scientifiche* (relative alla *ricerca di ciò che è vero*) e le questioni *pratiche* (relative ai *modi giusti di regolare i rapporti tra le persone*).

Nelle scienze della natura, all'origine della *ricerca della verità* vi è, in ogni singolo caso, una duplice condizione che è comune a tutti i partecipanti alla ricerca: la verità è *ignorata* ed al contempo *ricercata*, se ne sente il bisogno, conoscerla sarebbe utile a tutti, risolverebbe un problema *comune*, o comunque darebbe risposta a un interrogativo *condiviso*. Come si è visto, porre domande e cercare risposte, cercare frammenti di verità, è ciò che tutti ci accomuna, distinguendoci dagli altri viventi. Perciò *l'apertura di ciascuno al pensiero dell'altro, la disponibilità a valutare con attenzione ciò che di nuovo e di diverso viene proposto, è una strada obbligata nella ricerca della verità*, e generalmente viene spontaneamente seguita da tutti per la sua evidente utilità.

All'origine della *ricerca dei modi giusti di regolare i rapporti tra le persone*, all'origine cioè della ricerca di soluzioni ai problemi pratici (moralì, politici, giuridici, economici), vi è invece una sola condizione comune ai partecipanti al dialogo: tutti, come nelle scienze della natura, desiderano la soluzione, ma nella maggior parte dei casi *ciascuno è già convinto di conoscere quella che sarebbe la scelta migliore*. *Mentre una teoria valida è egualmente utile per tutti, un costume, un'abitudine⁸, una legge, oppure qualsiasi proposta di soluzione per un problema giuridico, politico, economico, morale, non si presentano mai come la scelta migliore per tutti*: qualunque sia la proposta, molti ne preferirebbero una diversa, perché *diversi sono gli interessi, i bisogni, le scale di valori*, e ciascuno persegue un suo obiettivo che non coincide mai interamente con quello degli altri. (Sulla distinzione tra i due tipi di scienze si veda anche il par. 57.3).

4. **Perché gli individui sono tra loro diversi.** Le diversità tra gli individui dipendono, oltre che dalla singolarità del patrimonio genetico di ciascuno, dalla diversità delle culture che li hanno plasmati nel corso del loro processo di socializzazione. La famiglia, la scuola, le letture, il lavoro, gli amici, e ogni altro ambiente con il quale una persona viene a contatto, gli insegnano una religione, gli indicano valori ordinati in una certa scala di priorità, gli insegnano i criteri del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, gli propongono obiettivi, costumi, abitudini, e *inevitabilmente ognuno ritiene che ciò che ha appreso sia la cosa migliore o la più giusta*.

Le differenze, anche profonde, che si rilevano tra individui allevati non solo nella stessa cultura e

⁷ Secondo una acuta definizione, l'uomo è "l'animale che si pone delle domande". Una qualche risposta, più o meno pertinente, viene quasi sempre trovata per ognuna di esse; le risposte illusorie sono credute vere fino a quando non se ne scoprono di migliori, nel senso di più adatte a soddisfare i nostri bisogni (materiali, conoscitivi o psicologici). Tuttavia molti individui, avendo appreso alcuni significati (teorie, credenze) e adottato le tecniche e i comportamenti che ne derivano, sono *incapaci di abbandonarli* e restano loro fedeli per un certo tempo o per tutta la vita, anche quando è diventata palese la loro infondatezza e la loro inefficacia pratica. Evidentemente quei significati mantengono, per quegli individui, una forte valenza psicologica, sono costituenti importanti della loro identità ai quali l'individuo non è in grado di rinunciare.

⁸ Abitudine di qualsiasi genere: il discorso vale anche, ad esempio, per i costumi sessuali, o per le abitudini alimentari.

nello stesso paese, ma addirittura nella stessa famiglia, sono il risultato dell'intreccio tra la cultura proposta (all'incirca eguale per tutti in quel determinato ambiente) e la singolarità di ciascuna storia personale, che via via si costruisce come esito dell'interazione tra il *patrimonio genetico* e le *esperienze fatte* da ciascun individuo; queste esperienze a loro volta dipendono dalla personalità, dal carattere e dalla cultura dei genitori e degli altri adulti a contatto dei quali cresce il bambino, dalla qualità e intensità dei rapporti affettivi, dalla qualità e intensità dei contatti di ogni genere cui ciascuno è esposto durante il corso della sua vita. I bisogni, i desideri, i progetti, i valori, i principi, le norme morali, i costumi e le abitudini che costituiscono la personalità di ciascuno, sono le guide del suo comportamento, ordinate in *scale di priorità che spesso sono molto diverse da quelle che gli sono state proposte*, e comunque sempre differenti da quelle di ogni altro. *Il riconoscimento di questa diversità è il fondamento della democrazia*: soltanto la democrazia consente a chiunque di esprimere la sua diversità nel dialogo con gli altri, e soltanto leggi che garantiscano a ciascuno la massima *libertà compatibile con la libertà degli altri*, consentono a tutti di realizzare al meglio i propri fini.

5. Dialogo e critica. La personalità di un individuo è tanto più sviluppata (di solito si dice: “è tanto più ricca”) quanto più è vasta la sua cultura e quindi quanto più è ampio il ventaglio delle scelte che questa gli rende possibili⁹. Il ventaglio si amplia mediante il confronto con gli altri: la cultura può arricchire la personalità, evitando contemporaneamente di rinchiuderla nel fanatismo, *soltanto se continuamente si apre al confronto e al dialogo critico con le altre persone, con i loro principi e valori, con le loro norme morali, i loro costumi, le loro abitudini*. Il confronto critico è l'indispensabile strumento del progresso, sia degli individui che dei popoli: *dove non c'è libertà di critica non c'è rinnovamento, l'intelligenza è prigioniera del passato*, gli errori si trascinano nel tempo, non si colgono le nuove opportunità e la società ristagna.

6. La scarsa diffusione, in tutti i paesi, della cultura “alta”. La precedente analisi del processo di formazione della personalità e dei valori di ciascun individuo, era necessaria per poter esaminare la fondatezza dei timori di colonizzazione culturale. Vi è un dato di fatto dal quale si deve partire: quando un individuo viene a contatto con elementi di una cultura diversa dalla propria, la sua valutazione (non importa se egli sia più o meno colto) è a priori condizionata da un *pregiudizio sfavorevole alle novità*, perché tutti sono abituati ai propri valori, alle proprie leggi, ai propri costumi, che di primo acchito appaiono i migliori. (Vi sono ovviamente oggetti e comportamenti che vengono sostituiti senza difficoltà, a volte anche soltanto per il gusto della novità, ma si tratta di oggetti e comportamenti di scarsa rilevanza, *non collegati a valori*, e quindi tali da consentire l'accettazione del nuovo senza che si creino conflitti con le vecchie abitudini. Esempi tipici l'universale diffusione dei locali McDonald's -che tanto preoccupa i nazionalisti di ogni paese- o di certe musiche, o di certe mode nel vestire). Stante questo *universale pregiudizio avverso ai cambiamenti*, e dato che ovviamente gli Stati Uniti non impongono con la forza i loro costumi, se nel mondo alcuni individui, o una frazione rilevante o addirittura la maggioranza di una popolazione, adottano elementi della cultura americana -o di qualsiasi altra cultura straniera con la quale sono venuti a contatto- lo fanno soltanto se e quando i prodotti stranieri, i modi e i luoghi nei quali vengono fruiti, e gli stili di vita che essi configurano, appaiono a chi li sceglie *più interessanti, gratificanti, utili, efficaci, o semplicemente più piacevoli e divertenti, di quelli che la propria cultura gli propone*. E' vero che la cultura esportata dall'America è cultura “bassa”, superficiale, apprezzata da quella vasta maggioranza di persone che non sono interessate ad approfondire le analisi: persone che amano soltanto le infinite variazioni di storie e di musiche le quali, malgrado l'apparente novità, richiamano il già noto, evitano lo scavo nei sentimenti e nelle idee, e sono prive di quelle angosce nuove che fanno di un film, di un libro, di un quadro o di una musica un prodotto culturale origi-

⁹ Tuttavia cultura e personalità, da sole, non bastano per determinare il comportamento: le scelte che ciascuno ritiene le migliori possono essere impedito dalle condizioni materiali o da quelle politiche.

nale. Cultura originale è quella che non si limita a confermare e ripresentare ciò che, al di là delle variazioni, tutti già conoscono e approvano, ma *costringe chi ne fruisce alla riflessione e all'autoriflessione, arricchendolo di nuovi punti di vista, ampliando la sua comprensione di se stesso, degli altri, delle situazioni e degli avvenimenti di cui è intessuta la vita*. Ma tutto ciò *richiede concentrazione, sforzo mentale, lavoro del pensiero*, necessari per fare propria almeno una parte della profondità concettuale e della ricchezza emotiva che le opere esprimono, richiede quell'*impegno* che nella fruizione della grande arte sempre accompagna le emozioni e i sentimenti¹⁰. Invece *la cultura commerciale evita ogni sforzo a chi ne fruisce, proponendo prodotti piacevoli e sostanzialmente sempre eguali nel loro frenetico rinnovarsi*.

In altri termini, se è vero che la cultura di consumo¹¹ occidentale è generalmente superficiale come la descrivono i suoi critici, se è vero che i francesi o gli italiani o i giapponesi, come gli indiani o i marocchini o i brasiliani, amano i prodotti senza qualità, ciò non accade perché sono vittime dell'imperialismo culturale degli Usa, ma semplicemente perché trovano questi prodotti più interessanti, o divertenti, o comunque più gradevoli di quelli nazionali di pari basso livello¹².

Da questa descrizione emerge un fatto importante: in tutti i paesi (in quelli sviluppati non meno che in quelli arretrati) *la cultura "alta" non ha finora inciso nella formazione della maggior parte della popolazione, neanche di quella parte che ha frequentato la scuola per molti anni*. Le persone che davvero hanno appreso a conoscere e amare i grandi autori della letteratura, del cinema, della musica e delle arti figurative di tutto il mondo, e che non si fanno quindi conquistare dai prodotti commerciali - siano essi fatti in casa o provengano dagli Usa o da qualunque altro paese- costituiscono ovunque esigue minoranze.

Erich Fromm, un grande psicologo e analista delle moderne società sviluppate, scriveva cinquant'anni fa:

"Abbiamo un'alfabetizzazione superiore al 90 per cento, abbiamo radio, TV, cinema, un quotidiano per tutti. Ma invece di concederci il meglio della letteratura e della musica passate e presenti, questi mezzi di comunicazione, coadiuvati dalla pubblicità, riempiono le menti con la peggior spazzatura, priva di qualunque senso di realtà"¹³.

Dalle discussioni sulla cultura di massa emerge un ulteriore problema, legato alle rappresentazioni della sessualità e della violenza.

7. Sessualità e violenza nella cultura di massa. E' noto che non sarebbe mai sorta alcuna forma di civiltà se le società umane non fossero riuscite a controllare i due fondamentali istinti della sessualità e dell'aggressività, canalizzando l'energia vitale che l'organismo mette al loro servizio in direzioni diverse dalla loro brutta espressione. Il controllo è stato realizzato, nei vari paesi e nelle varie epoche, in un grandissimo numero di modi tra loro estremamente diversi, sia mediante limiti e divieti, sia attraverso attività autorizzate o incoraggiate perché socialmente utili o almeno non dannose. Spesso le limitazioni imposte, soprattutto all'espressione della sessualità, sono state -e in molti paesi lo sono tuttora- decisamente eccessive, giustificate non da concrete esigenze sociali ma soltanto da motivazioni ideologiche

¹⁰ Naturalmente anche le grandi opere d'arte possono essere fruite evitando il lavoro del pensiero: si può leggere Anna Karenina come una qualunque storia sentimentale, o fischiettare un'aria di Mozart come una canzonetta, o visitare gli Uffizi dedicando ai capolavori la stessa concentrazione che richiederebbe una mostra dell'artigianato locale.

¹¹ La maggior parte dei film, dei telefilm, dei cartoni animati, dei fumetti, sono prodotti non perché ogni singolo autore ha qualcosa di nuovo o di profondo da esprimere, ma semplicemente perché il mercato chiede di essere rifornito con continuità di *prodotti da consumare e dimenticare*, come avviene con i cibi: perciò questi prodotti commerciali vengono anche definiti "cultura di consumo".

¹² Ciò è dimostrato, ad esempio, dal baseball, sport popolarissimo negli Stati Uniti e visto dagli europei in numerosissimi film, che tuttavia in Europa non ha mai attecchito: evidentemente i giovani europei, gli stessi che amano la musica e i film made in Usa, trovano invece il baseball poco divertente.

¹³ E. Fromm, citato da F. Rampini in *Slow economy*. Mondadori, Milano, 2009, p. 35.

prive di fondamento nella realtà; tuttavia, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, nell'Occidente ricco e democratico -nel quale esiste una effettiva libertà di pensiero e di espressione- si è verificata una profonda trasformazione dei costumi in senso liberale, con conseguenze generalmente positive ma anche (come inevitabilmente avviene in tutte le trasformazioni) con aspetti negativi, e tra questi vi è la crescente offerta di prodotti culturali non solo privi di valore, ma anche più o meno esplicitamente basati sullo sfruttamento commerciale del richiamo che inevitabilmente esercitano le espressioni incontrollate della sessualità e della violenza. Sono due le principali conseguenze negative di questi prodotti: diffondono un'*immagine degradata della donna*, presentata non come persona ma come puro corpo e strumento di piacere, descrivendo una sessualità completamente staccata da quei sentimenti che, da semplice fatto biologico, la possono trasformare in una delle espressioni più alte dell'essenza umana; inoltre presentano la violenza, l'aggressione, l'omicidio, come atti "normali", anch'essi privi di rapporti con i sentimenti (orrore, pietà, senso di colpa) che altrimenti impedirebbero questa normalizzazione. Nei prodotti peggiori sessualità e violenza sono intimamente mescolati. Mentre di solito, ma non sempre, i bambini sono tenuti lontani dalle più crude espressioni della sessualità, nella quasi totalità delle famiglie, anche in quelle di buona cultura, non si frappongono ostacoli alla fruizione delle rappresentazioni violente¹⁴, ed è stato calcolato che prima dell'adolescenza, mediamente, nei paesi ricchi un fanciullo vede rappresentati, in televisione o nei fumetti, molte *migliaia di omicidi e di atti di violenza privi di giustificazioni etiche*. Secondo l'opinione di alcuni psicologi le rappresentazioni della violenza non recano danno ai bambini e ai ragazzi, ed anzi costituiscono canali di "sfogo in fantasia" della loro naturale aggressività, ma secondo altri studiosi egualmente qualificati questa opinione è insostenibile perché trascura quel fondamentale meccanismo psichico che è l'abitudine. *Tutto ciò a cui si assiste abitualmente, anche se è mostruoso finisce per apparire normale, accettabile*, e ci si assuefa ad esso anche quando non vi si partecipa. Naturalmente non si sta dicendo che i ragazzi d'oggi diventeranno tutti delinquenti, ma è molto probabile che la quotidiana rappresentazione della violenza renda più difficile la costruzione di una personalità che la intenda come qualcosa che generalmente va rifiutato, come un rimedio estremo da praticarsi soltanto quando è necessario per difendere interessi vitali. La verità di questa seconda tesi (anche se occorre essere sempre molto cauti con questo tipo di generalizzazioni) sembra confermata da un fenomeno del tutto nuovo: il forte aumento dell'aggressività e della microcriminalità infantile e adolescenziale, ovviamente di quelle totalmente gratuite e non giustificate da motivazioni economiche o dal degrado dell'ambiente sociale, attuate da ragazzi normali che paiono voler imitare i gesti spavaldi dei personaggi che l'industria culturale crea per il loro divertimento. Una soluzione apparentemente semplice del problema, caldeggiata da molti, sarebbe quella di vietare la commercializzazione di questi prodotti deteriori, ma qui sorge il problema pressoché insolubile della censura: *chi stabilisce i criteri per separare ciò che è vietato da ciò che è lecito?* E quali persone, quali organi collegiali -e nominati da chi- applicheranno questi criteri? I timori suscitati dall'idea di censura sono pienamente giustificati, perché un'esperienza secolare ci ricorda che sovente è stata impiegata per vietare la circolazione di opere, a volte anche di grande valore artistico, che per i motivi più diversi dispiacevano a qualche autorità, utilizzando come pretesto soprattutto espressioni della sessualità giudicate eccessive. Il problema è davvero serio, e non esiste una soluzione ideale; tuttavia non sembra accettabile continuare a lasciarlo irrisolto, date le conseguenze che nell'ipotesi più ottimistica sono definibili come gravemente diseducative per i bambini e gli adolescenti.

¹⁴ Vi sono almeno due cause che possono spiegare questa diversità di atteggiamento. Tabù religiosi circondano le espressioni della sessualità nelle civiltà ebraica, cristiana e musulmana, mentre ciò non avviene per l'aggressività. Inoltre nelle rappresentazioni della violenza le cause e i fini sono generalmente evidenti, i bambini già sanno di cosa si tratta e non pongono domande; questa chiarezza è invece assente, per i bambini, nelle rappresentazioni della sessualità, di cui non hanno esperienza, e quindi pongono molte domande alle quali pochissimi genitori sono in grado di dare risposte appropriate. Si tratta di uno degli aspetti più rilevanti di una grande lacuna nella formazione dei giovani: nessuno insegna loro come diventare genitori preparati a rispondere alle domande difficili dei figli.

8. *Le conseguenze dell'americanizzazione della cultura.* E' necessario distinguere le conseguenze degli influssi stranieri nei paesi culturalmente più evoluti da quelle che si verificano nel Terzo mondo. Nei paesi più evoluti l'adesione delle masse alla cultura popolare americana dovrebbe certamente preoccupare i responsabili della formazione culturale dei cittadini, ma non perché l'americanizzazione potrebbe corrompere le culture popolari nazionali, ma perché segnala il fatto ricordato che finora anche in Europa e in Giappone -che indubbiamente sono i paesi con il livello di istruzione più elevato- *la scuola riesce a trasmettere il gusto per la cultura non commerciale soltanto a piccole minoranze*¹⁵. Le masse non subiscono quindi alcun danno, e non perdono nulla quando scelgono un film o un telefilm made in Usa anziché uno nazionale, che spesso è di qualità ancora inferiore.

Considerazioni molto diverse vanno fatte per i paesi del Terzo mondo, distinguendo i prodotti culturali occidentali normali da quelli che offrono rappresentazioni degradate della sessualità (mentre, come si è detto, le rappresentazioni della violenza sembrano non preoccupare nessuno). In quei paesi queste rappresentazioni vengono osteggiate perché, presentando espressioni incontrollate dell'istinto, offendono i valori e le regole in cui la gente crede e sui quali quelle società si fondano. Ma secondo alcuni osservatori il rifiuto è motivato da qualcosa di assai più concreto, di cui la difesa dei valori sarebbe soltanto uno strumento. La soggezione assoluta della donna al maschio, sia esso il padre o il marito¹⁶, la facoltà che questi hanno di decidere senza appello tutte le scelte più importanti che la riguardano, è il modello perfetto della soggezione di un essere umano ad una superiore autorità che non si può discutere. Quindi se il totale dominio di una volontà estranea sulla volontà di una donna viene giustificato, sarà giustificata anche qualunque altra forma di dominio: sui minori, sui dipendenti, sui sudditi. Intaccare questo modello, mostrare società in cui le donne godono degli stessi diritti degli uomini e scelgono liberamente la propria vita, significa *scalzare il fondamento di tutti gli autoritarismi, anche e soprattutto di quello politico*. Non si deve dimenticare che i paesi del Terzo mondo sono generalmente governati da dittature o da pseudo democrazie (si veda il par. 57.2, punto 1), ed i prodotti delle culture nazionali propongono ovviamente i valori e i modelli sociali e politici locali, che, più o meno direttamente, oltre all'esclusione sociale e all'oppressione sessuale delle donne, giustificano ed esaltano l'arretratezza culturale, l'assenza di democrazia, la rigida gerarchizzazione e il conservatorismo sociale in tutte le sue forme. Quindi, mentre nei paesi ricchi gli esponenti politici vorrebbero opporsi all'americanizzazione per motivi economici (i prodotti Usa tolgono spazio alle produzioni nazionali) e politici (mettere in guardia contro i prodotti stranieri serve a catturare le simpatie dei nazionalisti¹⁷), nel Terzo mondo i governanti hanno un motivo ben più consistente per temere il contagio dei prodotti culturali stranieri, che mostrano *costumi e modi di vivere nei quali le persone godono di rispetto e libertà, tutte le religioni sono professate apertamente, ognuno è libero di esprimere le proprie opinioni, è garantita la libertà di stampa in tutte le sue forme, le autorità (tutte le autorità, senza eccezioni) possono essere messe in discussione, la polizia è tenuta ad un certo rispetto per i cittadini, la giustizia tutela alcuni fondamentali diritti garantiti a tutti*. Cinema e televisione stranieri generalmente non vengono censurati (pochi sono i paesi che osano farlo, dato il grande favore popolare di cui godono questi prodotti) e costituisco-

¹⁵ Sono più d'uno i motivi di questo fallimento. Anzitutto per ottenere una buona formazione culturale l'obbligo scolastico, che generalmente è limitato a quindici-sedici anni, dovrebbe essere portato per tutti almeno a diciannove anni; inoltre l'avvento della scuola di massa, accoppiato in molti Paesi all'estensione del diritto di voto ai diciottenni, ha spinto tutti i partiti politici a rendere lo studio molto meno impegnativo di un tempo, in modo da garantire il conseguimento del diploma a tutti coloro che vi aspirano, *indipendentemente dal loro effettivo apprendimento*. Infine metodi clientelari di reclutamento extra concorsuale degli insegnanti hanno abbassato il livello medio della loro preparazione; inoltre essi sono totalmente privi (ma questa è storia vecchia) di qualsiasi nozione psico-pedagogica non superficiale, indispensabile per coinvolgere gli studenti e rendere efficace l'insegnamento di qualsiasi disciplina.

¹⁶ In alcune società le donne sono soggette anche ai fratelli e ai figli maschi.

¹⁷ I nazionalisti, che esaltano tutto ciò che appartiene alla loro terra e criticano i prodotti e le culture straniere, costituiscono una frazione dell'elettorato di ogni Paese, più o meno consistente ma comunque mai trascurabile.

no, anche quando sono di scarso o nullo valore artistico¹⁸, positivi agenti di democratizzazione, anche se è difficile valutare esattamente quale sia il peso del loro contributo. In questo senso la globalizzazione, accelerando i processi di osmosi culturale, agisce positivamente al fine di allargare gli orizzonti della libertà¹⁹.

E' vero che il contatto con le culture più evolute, aprendo opportunità nuove, contemporaneamente cancella molte forme di vita tradizionali, provocando la sparizione di feste, cerimonie, riti, credenze, abitudini, che caratterizzavano le identità collettive dei diversi popoli, ma si tratta di un fatto inevitabile sempre avvenuto in ogni tempo, ovunque culture diverse sono venute a contatto, e che oggi viene definito *modernizzazione*. Negli anni recenti la trasformazione culturale del Terzo mondo è stata facilitata anche dall'evoluzione delle tecniche di comunicazione, ma la modernizzazione è un processo continuo indotto dall'industrializzazione a partire dal XIX secolo. Si confronti, ad esempio, l'Italia -o qualunque altro paese europeo evoluto- con ciò che esso era cinquanta o cento anni prima: *le differenze, le trasformazioni delle scale di valori, della sfera politica, delle leggi, dei diritti riconosciuti, dei costumi, delle regole sociali non scritte, sono veramente enormi*, e tutto ciò non ha nulla a che fare con l'americanizzazione.

9. Ciò che ancora ha valore viene conservato. *La modernizzazione non implica tuttavia la sparizione delle culture precedenti: sparisce soltanto ciò che viene sentito come non più significativo e coinvolgente, e comunque meno utile o meno interessante delle idee nuove. La storia testimonia di popoli conquistati la cultura dei quali è sopravvissuta a quella dei conquistatori: ad esempio la conquista romana della Grecia non ha spento la cultura ellenica, che anzi, fusa con quella latina, si è diffusa in tutto il mondo, e insieme al cristianesimo -con il quale anche si è amalgamata- ha costituito il fondamento della cultura occidentale. Ciò è avvenuto perché la cultura greca era ricca di elementi che anche agli stranieri parvero validi, e quindi se ne appropriarono, e ne fecero la sostanza del loro modo di pensare.*

Nei paesi coinvolti nella modernizzazione vengono conservati quegli elementi delle tradizioni locali che ancora sono avvertiti come dotati di valore e meritevoli di sopravvivere; anzi, dal confronto con il nuovo essi acquistano rilievo e significato, ed è interessante rilevare un fatto strettamente connesso alla globalizzazione. Questa (come si è visto nel par. 2.3) sta provocando una parziale riduzione del potere degli Stati nazionali, parallela al rafforzamento dei poteri del mercato globale e di alcune grandi istituzioni economiche e finanziarie internazionali (Wto, Fmi, Banca mondiale: si vedano i par. 7 e 8), ma contemporaneamente si osserva ovunque il rivitalizzarsi di quegli aspetti delle culture nazionali che non confliggono con le esigenze, i diritti e i valori della modernità, e quindi non vi è ragione di rimuoverli perché contribuiscono a mantenere un prezioso legame di ciascun popolo con le proprie radici storiche.

Il timore dell'omologazione è insomma soltanto uno dei frutti dell'ideologia anticapitalistica e antiamericana, e, relativamente ai paesi occidentali, mostra la sua inconsistenza se si osserva la realtà senza preconcetti:

“Nel movimento no global prevale la convinzione che l'impatto planetario dei mercati distrugga le differenze, impoverisca le scelte e ci condanni all'omologazione. Ma dove, come, e rispetto a quando? A noi sembra che sia vero il contrario. Non s'è mai vista, nel nostro paese, una varietà tanto diffusa di culture, di merci, di suggestioni. (...) I contestatori temono, addirittura, l'omologazione alimentare imposta dall'arroganza dei McDonald's. Eppure, mai come oggi, trionfano nelle nostre trattorie le cucine regionali, e c'è un'ampia offerta di piatti nordafricani, sudamericani, cinesi, giapponesi, indiani, vietnamiti...Nelle società tradizionali, i contadini mangiavano una volta al giorno (pasta o minestrone) e una volta l'anno, forse, vedevano la carne. (...) Il cinema, forse, è colonizzato, ma non abbiamo mai visto tanti film indiani, iraniani, turchi. Chi parla d'omologazione delle merci non s'accorge della *strepitosa varietà d'offerta delle edicole, delle librerie, dei supermercati, dei negozi alimentari*”²⁰.

¹⁸ Tranne naturalmente, lo si ripete, i prodotti “spazzatura”, egualmente dannosi nel Terzo mondo e nei Paesi occidentali.

¹⁹ Si veda: P. Legrain, *Un mondo aperto*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2003, pp. 319-320.

²⁰ G. Zincone, “Corriere della sera”, 22-2-2002. (Corsivo aggiunto).

“Se i critici della globalizzazione fossero meno ossessionati dalla Coca-Cola potrebbero notare che sta nascendo un mix di culture così ricco da fugare ogni timore di omologazione culturale. (...) Come ha sottolineato J.N. Pieterse, l’enfasi sull’uniformazione delle culture sovrastima l’omogeneità della cultura occidentale, e ignora il fatto che molti degli standard esportati dalle multinazionali dell’intrattenimento e dell’informazione sono a loro volta originati da un mix culturale composito. (...) L’identità nazionale non sta svanendo, ma i confini delle nazioni stanno svanendo”²¹.

“La ‘macdonaldizzazione’, l’omogeneizzazione dei consumi e talvolta dei costumi, non hanno comportato affatto la perdita della identità culturale delle società e degli individui. Già all’indomani della conclusione della seconda guerra mondiale Arnold J. Toynbee aveva osservato che il processo di occidentalizzazione si riduceva all’adozione della tecnologia occidentale, senza tuttavia accompagnarsi all’accettazione dei relativi modelli culturali”²².

Contro il pericolo dell’omologazione opera infine un elemento decisivo: le tecnologie informatiche, che garantiscono a tutti la possibilità di creare e diffondere ovunque qualsiasi contenuto culturale:

“Il fatto che un elevatissimo numero di persone in tutto il mondo abbia ora a disposizione gli strumenti per creare e caricare in rete propri contenuti, propri notiziari, proprie opinioni, la propria musica, i propri video, le proprie foto, il proprio software, i propri browser, le proprie enciclopedie e i propri dizionari, *costituisce una forza incredibilmente potente ai fini della preservazione e della valorizzazione dell’autonomia e della particolarità culturale. Potete prendere la vostra cultura locale e caricarla in rete, mettendola a disposizione dell’intero pianeta*”²³.

Per di più, anche gli individui che sono stati costretti ad abbandonare il proprio paese e a emigrare in Occidente possono sfruttare le tecnologie informatiche per mantenere i collegamenti con le loro culture, possono leggere i giornali del Cairo o di Calcutta, possono comunicare a costo zero con chi vogliono nei paesi d’origine. Per esprimere questi fenomeni è stata coniata l’espressione “globalizzazione del locale”: ciò che per millenni era rimasto confinato in un determinato territorio, grazie ad Internet può diffondersi in ogni angolo del pianeta ed essere apprezzato da chi ne sente il fascino o l’utilità: *l’esatto opposto dell’omologazione*.

Relativamente al Terzo mondo va rilevata un’ultima differenza: mentre in Occidente la trasformazione dell’economia, della società e dei costumi è avvenuta gradualmente, nell’arco di molti decenni, e le rappresentazioni dei nuovi costumi non hanno fatto altro che rispecchiare una realtà esistente e da tutti quotidianamente vissuta, nel Terzo mondo il brusco impatto con i modelli culturali occidentali, che negano in toto i principi e le regole di quelle società, può davvero produrre effetti sconvolgenti, con aspetti negativi nell’immediato, anche se positivi nei tempi lunghi.

Vanno invece respinti con decisione i tentativi di individuare barriere insuperabili tra la cultura dell’Occidente e le culture asiatiche e africane. Nessuno nega le attuali profonde diversità che rendono difficile il dialogo interculturale (a questo proposito si veda il capitolo IV relativo all’Africa), ma affermare -come molti fanno con una vena di superiorità che sconfinata nel razzismo- che il liberalismo e la democrazia non potranno mai fiorire in quei paesi perché la loro cultura è troppo diversa, significa dimenticare che *la lotta per il riconoscimento, della quale il liberalismo e la democrazia sono il risultato* (si veda il par. 55) *ha radici inestirpabili negli strati profondi della nostra psiche*, e non esistono quindi culture che a priori possano ritenersi impermeabili alle trasformazioni che da quella lotta derivano.

10. L’ambiguo concetto di “identità nazionale”. Chi teme l’americanizzazione ricorre spesso al concetto di identità nazionale, affermando che è necessario difenderla dalla minaccia straniera. E’ perciò opportuno esaminare il significato di questo termine. Si è visto (nel par. 35) che in ogni individuo la costruzione di una solida identità personale è il risultato dell’intreccio di numerosi elementi, tra i quali è importante il sentirsi legati ad un certo numero di “noi”, il poter condividere alcune regole e alcuni

²¹ P. Legrain, *Un mondo aperto*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2003, p. 300. Si vedano le pagine 300-321.

²² A. R. Meo, “La Stampa”, 15-8-01.

²³ T. Friedman, *Il mondo è piatto*, Mondadori, Milano, 2005, p. 512.

valori con i membri dei diversi gruppi di cui si fa parte (la famiglia, la comunità religiosa, la classe scolastica, il gruppo di amici, la squadra sportiva, i colleghi di lavoro), *per potersi sentire da loro accettati e approvati*. Ma il passaggio da questi aspetti dell'identità al concetto di "identità nazionale", che sarebbe l'insieme degli elementi culturali condivisi da tutti i cittadini di un paese, deve essere chiarito perché viene spesso utilizzato impropriamente per scopi politici. A questo fine occorre una breve riflessione sul significato dei termini "identità" e "nazione".

"Identità" è un concetto strettamente individuale: designa l'insieme dei valori, degli ideali, dei sentimenti e dei fini che costituiscono la singolarità di ciascuna persona, e che si sono formati nel corso del suo processo di socializzazione, dialogando con gli altri, imparando a scuola, leggendo libri o fruendo di altri prodotti culturali.

Il concetto di "nazione" si riferisce invece all'insieme degli abitanti di un territorio -che può coincidere o meno con i confini di uno Stato- i quali si sentono tra loro legati da alcuni elementi comuni: lingua, storia, costumi, tradizioni, religione, aspirazioni (non sempre questi elementi sono tutti presenti).

Identità e nazione sono quindi concetti ai quali corrispondono due realtà oggettive ben definite (una persona, gli abitanti di un territorio), mentre "identità nazionale" è un concetto vuoto che chiunque può riempire con un insieme di valori e di elementi culturali da lui stesso scelti per i suoi fini particolari. *L'identità è sempre e soltanto l'identità di un singolo individuo, è unica come è unica ogni persona, diversa da tutte le altre; invece i concetti astratti di "identità nazionale", o di "identità culturale di un popolo"*²⁴, sono semplificazioni molto utili nell'analisi sociologica, ma possono diventare strumenti pericolosi se utilizzati in politica per imporre principi, valori, regole, e per discriminare chi ne segue altri.

"Nessuno nega che le persone che parlano la stessa lingua, sono nate e vivono nello stesso territorio, si confrontano con gli stessi problemi e magari professano la stessa religione, abbiano molte caratteristiche in comune. Ma quel comune denominatore collettivo non può mai definire fino in fondo ciascun individuo; rischia di respingere in secondo piano quella somma di attributi unici che distingue ogni membro del gruppo da tutti gli altri. *Il concetto di identità, quando non è impiegato su scala esclusivamente individuale, è di per sé riduttivo e disumanizzante: è una brutale astrazione ideologica che cancella tutto ciò che è originale e creativo nell'essere umano, tutto quanto non è stato imposto dalla tradizione, dalla geografia, dal condizionamento sociale. Al contrario, l'identità vera nasce dalla capacità che uomini e donne hanno di resistere a queste influenze e contrastarle con la propria libera inventiva. (...) Le differenze tra individui prevalgono sui tratti collettivi ogni volta che gli individui vengono esaminati uno per uno, e non guardati solo come elementi periferici di una collettività*"²⁵.

In qualsiasi paese, non importa se evoluto o arretrato, *opporsi alle culture straniere significa impedire i confronti e limitare la facoltà di scegliere*, significa cioè tagliare la principale radice della democrazia, che è appunto la possibilità di conoscere per poter scegliere, liberi -almeno in parte- dai condizionamenti ricevuti. E gli intellettuali e i politici dei paesi evoluti che oggi guardano con preoccupazione all'invasione dei film e degli altri prodotti culturali americani, invece di pensare a chiudere le frontiere, come sarebbe necessario fare per difendersi da un esercito invasore, riflettano piuttosto sul fatto che l'invasione è resa possibile dalla mediocrità della cultura di massa nei loro paesi, nei quali la televisione, il cinema e l'editoria sfornano prodotti altrettanto privi di valore. In ciascun paese è compito degli intellettuali e dei politici innalzare il livello della cultura media, rendendola così impermeabile ai prodotti scadenti pur restando aperta per accogliere dagli stranieri ciò che si ritiene abbia un valore²⁶.

²⁴ Lo stesso discorso vale naturalmente per tutti i concetti di "identità di gruppo", quali che siano i caratteri e le dimensioni dei gruppi.

²⁵ M. Vargas Llosa, *Gli hamburger e le nostre radici*, "Global", n° 7, 2001, p. 7. (Corsivi aggiunti).

²⁶ Un'analisi di questi temi si trova su: J. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità*. Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 232-251.